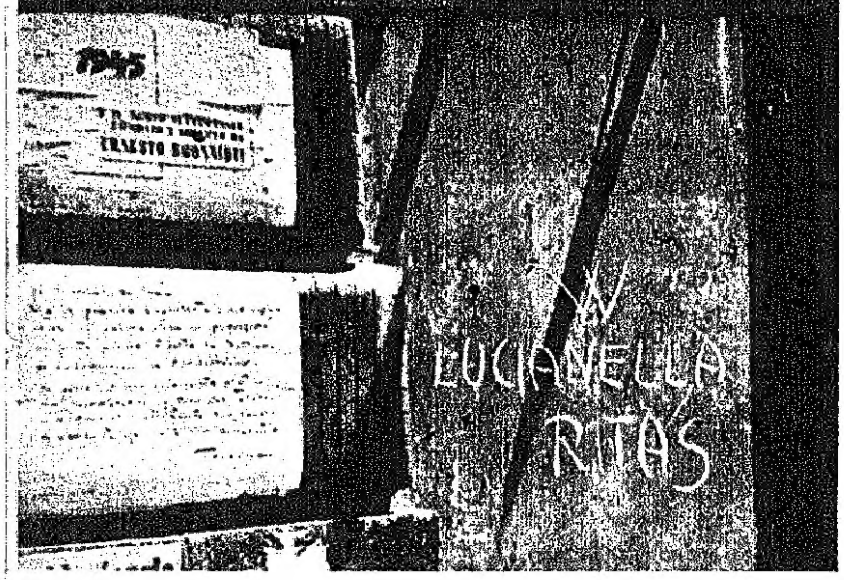
film D'OGGI

ESCE IL SABATO ★ UNA COPIA L. 15
Anno I n. 4 - 30 giugno 1945 - spediz. in abbonamento postale - Abbonamento annuo L. 700 - semestr. L. 350

Un concorso per TUTTI
Leggete le norme a pag.

LA FAMA SUI MURI



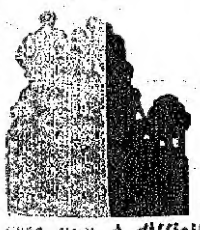
Chi è Lucianella Ritas?

La guerra, le violenze, la fame, le ire popolari, tutto è passato sui muri di Roma in questi ultimi anni. Ma da un certo tempo a questa parte su quegli stessi muri ha fatto la sua comparsa un scritta: « Viva Lucianella Ritas! ». Nessuno, che noi sappiamo, si è presa la briga di sostituire quel « viva » con un « abbasso », come capita per tante altre scritte. Ma, vivaddio, chi è questa Lucianella Ritas i cui ammiratori vagano di notte con lunghi pezzi di carbone e pennelli e barattoli per consegnare il loro entusiasmo ai muri? E' una vittima della barbarie nazista? E' la « leader » di un nuovo Partito? Chi è questa misteriosa creatura introdottasi fraudolentemente sui muri della Capitale? Il lettore non si allarmi. Si tratta di una semplice soubrettina la quale, poverina, non riusciva a darsi pace della sua modesta fama fra tanto clangore di nomi e alternarsi di glorie. Avrà pagato, coi suoi soldarelli, qualche trasteverino e questi l'ha servita a dovere. Potete vederla, se vi interessa, in un varietà romano, al cinema-teatro Manzoni, se non andiamo errati. *(Foto Latanza).*

LA GIRAFFA

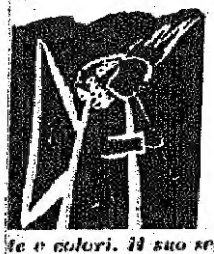
*

QUESTA È HOLLYWOOD



Molte, forse troppe cose sono state dette e ripetute sulle abitudini per tanti versi straordinarie degli abitanti di Hollywood. Eppure, storie nuove ed inedite non mancheranno mai, anche se al fondo di esse non è difficile scorgere un tanto di irrazionale e le solite convenzioni, tipiche del « nuovo continente ». Nessuno ci aveva mai raccontato, per esempio, che a Hollywood un attore è costretto ad occuparsi della sua casa in tutti i particolari: dai fiori sulla tavola alle livree dei servitori. Attore di Hollywood vuol dire infatti: impegni di tutti i generi, cerimoniale al quale non è possibile esimersi, ecc. ecc. E, per tutte queste cose, gli occorrono almeno trenta telefoni. Telefoni per rispondere alle chiamate degli agenti di pubblicità; telefoni per i cuochi; telefoni per gli inviti ai «cocktails», ai «bridges», alle partite di tennis. Che cosa difficile, poi, compilare la lista degli « invitati »! Guai a dimenticarne, guai ad invitare come ospite n. 1 Greta Garbo, ora che Greer Garson è la vessillifera delle attrici americane. D'altra parte bisogna tener conto dei « preferiti », dei « sostituti », degli « intimi ». Oh che fatica! E per il bridge è molto « distinto » invitare Claudette Colbert (la campionessa di questo gioco), ma non bisogna dimenticare, per carità, Gilbert Roland, il suo avversario più temibile. Altrimenti, siatene certi, la serata sarà un fiasco. E' che fatica far intervenire al tennis i più bravi in questo gioco, Ginger Rogers, Charlie Chaplin, Ronald Colman! E, infine, ultimissima: non si mandano più in regalo fiori, a Hollywood, ma casse di champagne e cavalli pura sangue.

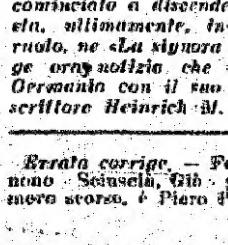
LE 5 STELLE DI VIA CARONCINI



Parioli, quartieri ricchi: non occorrono altre parole per presentare via Caroncini. Una moderna e animata « Via delle Sette sale », allo stesso modo tortuosa e verdeggiante, sebbene con altre linee e colori. Il suo segreto, beninteso, non è lo stesso dell'antica via romana: giardini vellutati e dimore piene di ragnatele e di ricordi da una parte; scintillanti camere da pranzo e salotti in parquet dall'altra. Silenzio e ore lente e stirate; serate chiassose, dischi di jazz, tanti amici « di classe ». Profumi di fiori selvatici e di pini resinosi: « Chanel » e « Cuoio di Russia ».

Cinque attrici abitano a via Caroncini. Verso le otto, una macchina lunga e silenziosa con due grandi, visibili stelle bianche, si ferma ad una delle prime case: è Laura Solari. Nella stessa casa c'è Anna Proclemer: vi arriva a piedi, i sandali bassi, un libro sotto il braccio. Più su, quasi alla svolta, Adriana Benetti raggiunge la casa, da lei stessa messa su ed addobbata, dove l'attendono i genitori. Vera Carmi, ancora truccata, arriva più tardi, quando le prime ombre cominciano a filtrare sulla via. Scende svelta dalla macchina della produzione, con la sua ancella che porta una valigia piena di cosmetici: lavora, per la regia di Soldati, nel film « Monsù Travet ». Maria Michi, per ultima, — è già notte — giunge frettolosa, parlotta con la sua amica Doretta Sestan (sua ospite). I suoi guizzi di ragazza irrequieta fanno accendere le prime luci sulla via Caroncini, quartiere Parioli, Roma.

IL RITORNO DI POWELL



Chi riuscirà ad organizzare la migliore festa in onore del ritorno allo schermo di William Powell? Grande attività in tutte le case di Hollywood: tutte le occasioni, infatti, sono buone per attirare l'attenzione della stampa, anche se in queste manifestazioni non manca una lodevole dose di affetto per l'anziano attore, ristabilito dopo una permanenza di quattro anni in una clinica. Bill ha però dichiarato pubblicamente che non avrebbe accettato nessun invito prima che qualche casa di produzione non lo avesse regolarmente ingaggiato con tanto di contratto. Eccolo, infatti, il magico pezzo di carta: un film a sfondo religioso, « Moodlun Saint ». Un film di questo genere per Powell? Esattamente così. Ma crederà che non se la caverà benone?

MARLENE NON TRAMONTA

Quando arrivò in America, molti anni fa, Marlene deluse un poco gli americani. Ma, con senso pratico, fu subito messa sotto cura in una clinica. Soprattutto i fianchi e le gambe di Marlene non reggevano all'occhio penetrante della macchina da presa. Furono giorni duri, per Marlene, per Sternberg, il marito regista ingaggiato con lei, ma soprattutto per le infermiere e per i massaggiatori della clinica. La sera, stanchi morti, costoro avevano ottenuto una doppia razione: se no, avevano comunicato in direzione, avrebbero scioperato. Finalmente, come Dio volle, Marlene fece il suo debutto.

Da quel giorno, molto tempo è passato. Marlene ha salito i più alti gradini della « gerarchia », e in seguito ha cominciato a discenderli. L'abbiamo vista, ultimamente, invecchiata e fuori ruolo, ne «La signora acconsente». Giunge ora notizia che tornerà presto in Germania con il suo futuro marito, lo scrittore Heinrich M. Remarque.

Errata corrige. — Fotografo del pagliano Sciuscià, già pubblicato nel numero scorso, è Piero d'Oriano.

TRE DOMANDE

Tra gli altri problemi industriali che la ripresa dei contatti con il Nord rende oggi attuali, anche quello riguardante l'industria cinematografica ha la sua importanza. A questo proposito « FILM D'OGGI » ha voluto sentire il parere di alcuni degli uomini più rappresentativi nel campo della produzione. Ecco le domande da noi rivolte a questi specialisti: 1) Come vedete profilarsi il problema del cinema italiano, dopo la liberazione del Nord? 2) Si andrà verso una forma di accentramento o verso un decentramento dell'industria? 3) Cinecittà potrà riprendere in un prossimo domani la sua antica posizione quasi monopolistica che aveva durante il passato regime?

VALENTINO BROSIO, direttore di produzione, Commissario di Cinecittà, ha così risposto:

Non credo che ci sarà un atteggiamento particolare nel cinematografo dopo la ripresa dei contatti con il Nord. Ci sono però alcuni fatti, come la presenza a Torino e a Milano di stabilimenti cinematografici e a Venezia di una ingente quantità di materiale cinematografico (rimasto intatto), che dovrebbero facilitare a portare nell'industria cinematografica un certo capitale del Nord.

Non c'è dubbio che gli industriali del Nord preferiranno il decentramento all'accentramento. Dovranno però tener conto che i loro stabilimenti sono molto lontani da Roma, dove si trovano quasi tutti gli attori, i registi, e i tecnici del nostro cinema.

Anche Cinecittà non potrà certo più avere la posizione che ha avuto durante il fascismo. Tuttavia, potrà avere una utile funzione come alimentatrice delle società di produzione e come calmieratrice (potendo praticare come organo statale dei prezzi inferiori agli altri stabilimenti) del mercato.

CARLO PONTI, *producer*:

1) Ritengo che l'industria cinematografica italiana potrà avere in un prossimo domani uno sviluppo molto interessante in alta Italia e soprattutto a Milano. 2) Sono per il maggiore decentramento possibile. Infatti l'aver voluto accentrare l'industria cinematografica a Roma ha fatto sì che (tranne rare eccezioni) si creasse un solo tipo di film completamente amorfo. Ritengo Roma la città meno adatta per fare del cinematografo: troppo cinica e indifferente. 3) Per questo ritengo che Cinecittà non avrà in avvenire nessuna funzione monopolistica.

ALFREDO GUARINI, rappresentante italiano al Film Board, regista e *producer*:

Credo nel decentramento dell'industria cinematografica. Bisogna produrre a Roma, Milano, Torino, forse a Venezia, come prima del fascismo. Soltanto dalla competizione, soltanto dal decentramento, potrà nascere un vero e autentico cinema italiano e non un cinema ristretto o provinciale, come è stato fino ad ora il cinema romano-fascista.

GUIDO M. GATTI, direttore artistico della Lux Film:

In teoria sarei favorevole ad un decentramento della produzione, per diverse ragioni: inserzione di nuove forze vive, di diversa mentalità, varietà di paesaggio, di clima fisico e morale, ecc., ma non vedo la possibilità nè l'opportunità di un decentramento in un momento come quello attuale, in cui il numero dei film dovrà essere notevolmente ridotto, e tutte le spese compresse al massimo. Donde la necessità di evitare quanto più possibile spostamenti e trasporti, di aver tutto a portata di mano, dove già esisteva, o in gran parte ancora esiste, come a Roma, una concentrazione di mezzi, di attori, di tecnici, di materiale, ecc.

Non credo che in una ripresa della produzione si possa parlare di situazione monopolistica, per Cinecittà o per altri stabilimenti, in quanto che tutti gli impianti dovranno essere riveduti e aggiornati, e si verrà perciò ad una sana e proficua concorrenza.

GLI ATTORI
fanno la borsa nera?

Il giorno che l'industria cinematografica cadde pesantemente e i ruoli della produzione si *liquefecero* — è la parola esatta — molta della gente del cinema trovò subito la sua via di Damasco. Tra il cinema di ieri e la borsa nera c'era una affinità elettiva: il cinema era stato infatti il primo a correre agli alti prezzi, approfittando di una particolarissima situazione del mercato. Le paghe percepite da alcuni attori in tempi in cui il biglietto da mille aveva ancora un valore, sono un po' l'anticipazione del prosciutto a mille lire il chilo e delle sigarette a duecentocinquanta il pacchetto. Tutti pretendevano paghe alte soltanto perchè il pubblico non poteva rivolgersi ad altri fornitori: nello stesso modo per cui viene venduto a mille lire il chilo lo zucchero che non viene mai distribuito con la tessera. A considerar bene la situazione il cinema, dopo il '40, anticipò veramente i fasti della borsa nera.

Ma furono i tempi, e soprattutto gli eventi politici a scaraventare la gente del cinema nel mondo degli affari. Affari stagionali, di una stagione che si prolunga ormai da troppo tempo, ma che, comunque, un giorno dovrà finire. Così la gente del cinema è passata ad una attività non meno precaria della precedente: chiara dimostrazione che ciascuno porta il proprio destino con sè.

I primi a passare nel mondo degli affari furono i generici, i segretari di edizione, i claqueurs: insomma la piccola gente che dal cinema non aveva tratto che quei modesti guadagni sufficienti a vivere giorno per giorno. Costoro, quando intuirono che la stagione cinematografica poteva ormai considerarsi chiusa, si affrettarono ad inserirsi nel piccolo mondo del traffico, in quello che vive sul passaggio di qualche centinaio di pacchetti di sigarette o su una partita di cotone da rammendo. Continuarono, insomma, quella vita disordinata e precaria che aveva caratterizzato anche il loro passato, strappando alla fame altrui il tanto necessario per soddisfare la propria.

L'attività di costoro è quasi senza storia. Ogni tanto nei recessi del mercato nero si incontra un volto noto che tratta una partita di candele con la stessa grazia con cui, un tempo, offriva il braccio ad una delle tante « contesse » di Cinecittà. Trafficano, si arrabattano, strappano il piccolo affare con i denti, allo stesso modo in cui strappavano la scrittura al direttore di produzione. Ne ho incontrato uno che si è ingaggiato come secondo autista in una compagnia di trasporti, e che durante i viaggi traffica per quel tanto che gli consentono le modeste risorse: un altro ha impiantato un laboratorio di « souvenir de Rome » per soldati Alleati: un altro ancora ha trovato la sua specializzazione nel commercio dei pezzi di ricambio da bicicletta. Qualche altro, approfittando delle conoscenze nell'ambiente, fa il piazzista delle rimanenze di materiale fotografico, pellicola, ecc. Un segretario di edizione, che aveva raccolto una notevolissima collezione di fotografie cinematografiche, ha venduto dapprima il proprio archivio e poi ha cominciato a commerciare in fotografie di ogni genere, compresse quelle sorte pornografiche di cui gli « scolascià » sono i migliori piazzisti.

*

Agli attori di maggior nome il naufragio del cinema si presentò dapprima come una avventura non terrificante: negli ultimi anni tutti erano riusciti ad accumulare quel tanto che poteva permetter loro di attendere, senza preoccupazione, il sopravvenire di tempi migliori. Nessuno infatti dubitava che, prima o poi, si sarebbe ripreso il lavoro.

La realtà fu un po' diversa dall'aspettativa. Passavano i mesi e non succedeva nulla. Pochi avventurieri si erano trasferiti a Venezia, la massa degli attori cinematografici era restata a Roma, in attesa della liberazione. Intanto, con l'eccessivo aumento del costo della vita, cominciavano le difficoltà.

Le prime a cadere furono le donne, e si spiega considerando che esse sono dotate di minori possibilità di resistenza. La professione di attrice è una delle più dispendiose, poichè comporta delle notevoli spese di guardaroba. Perciò qualcuna diede retta ai suggerimenti di amici che avevano già trovata la loro strada, cominciò ad investire il poco denaro rimasto-le in tessuti per signora, che potevano consentirle di accumulare qualche guadagno. Quando poi ebbero venduto, per realizzare, le pellicce proprie, cominciarono a commerciare con quelle altrui. Già lo scorso anno una signora mia amica andò ad acquistare un golf di lana in casa di una piccola attrice che ne aveva un notevole assortimento, tutti nuovissimi e ancora avvolti nel cellophan. Di questa piccola attrice si racconta, e la cediamo col beneficio d'inventario, una storia boccaccesca in cui, per salvare la sua roba dalle mani dei componenti della squadra di Koch, che si dilettava anche di rapine private, ella avrebbe dovuto sottomettersi alle carezze del capo o del sottocapo della banda.

Un'altra, questa più nota, iniziò subito dopo l'arrivo degli alleati il commercio della biancheria da donna, salita a prezzi astronomici. Entrata poi in contatto con il proprietario di un laboratorio, ne divenne prima l'attiva piazzista e poi la rappresentante. Adesso si va a casa sua a cercar della biancheria come un tempo si andava in un magazzino elegante.

Fra gli attori, molti furono quelli che, subito dopo la liberazione, cominciarono ad occuparsi di trasporti. Uno particolarmente, che acquistò dapprima degli autocarri, poi un autotreno e con questo cominciò a recarsi personalmente fuori Roma per comprare merce. Oggi è riuscito a guadagnar con il commercio almeno altrettanto che col cinematografo. Lo si incontra spesso sulle strade che vanno al nord, seduto accanto al conducente di un autocarro, coperto da una tuta costellata di macchie di olio, forse la stessa che indossò in un film in cui sosteneva appunto il ruolo di conducente d'autotreno.

Un produttore non illustre si cominciò a dedicare fin dallo scorso anno ai trasporti e moltiplicò la sua attività fino ad avere una società che ingaggia cinquanta autocarri per conto degli Alleati. Adesso il produttore si è indirizzato ad un'altra attività: insieme ad un regista noto per le sue spiccate qualità commerciali ha acquistato una trattoria della periferia e si propone di trasformarla in locale elegante, una seconda edizione del famigerato « Coccodrillo ».

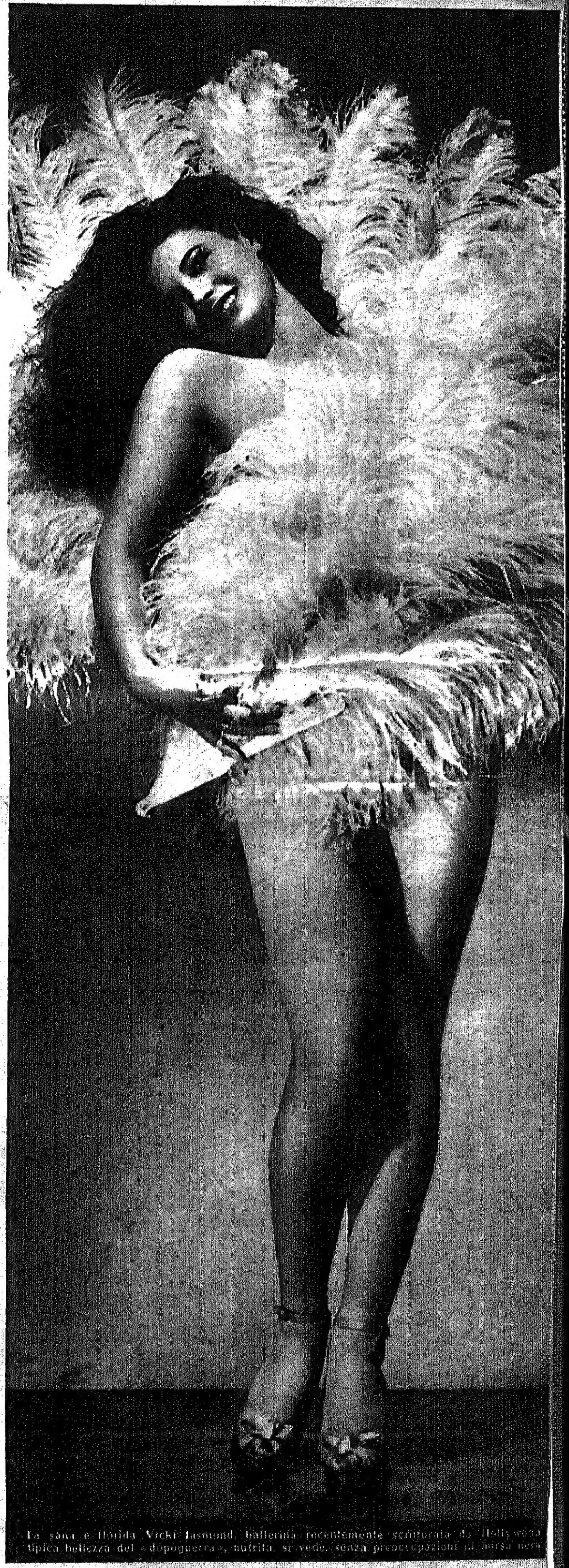
Chi entrò anche nei trasporti fu un pittoresco produttore di origine napoletana, notissimo in tutto il mondo cinematografico e non cinematografico. Ma da qualche tempo ha abbandonato i camioncini e circola negli ambienti cinematografici americani: forse medita di strappare una agenzia che gli permetta di vivere di rendita fino alla fine della vita.

Un altro attore, meno noto e già avanzato negli anni, è entrato come socio in un laboratorio di giocattoli e pare che faccia dei buoni affari. Al vertice del traffico clandestino delle sigarette americane c'è un'attricetta che organizza ricevimenti per gli ufficiali alleati in casa sua e che si serve di questi ricevimenti per trovar sempre nuove fonti al suo traffico. Un modesto caratterista ha messo su, insieme a un direttore di produzione, un piccolo magazzino di stoffe, aperto soltanto a degli iniziati, e mercè le sue conoscenze riesce a convogliare molta clientela abbiente.

Commercio, affari: i soli che riescono oggi a vivere senza vendere periodicamente oggetti non quelli che si son dedicati al traffico. Sono persone all'altezza dei tempi, ma sono anche persone che si sono condannate da sè e che con la propria abilità mercantile condannano tutto il loro passato in una attività che avrebbe dovuto essere artistica. Pochi ne sono restati immuni: chi traffica in carta, chi si è lanciato nelle speculazioni editoriali, chi è tornato al natio paese per assicurarsi qualche grossa partita di vino o di fichi secchi. Qualcun altro è riuscito a cambiar pelle con dignità, come un autore-regista, noto per il suo spirito commercialista, che ha aperto una libreria in una via del centro.

La conclusione su tutti questi fatti non tocca a noi formularla. C'è una morale in questo rivoluzionamento, una morale che non appare ancora evidente ma che certamente sarà evidente domani. Le difficoltà e le sofferenze non sono mai inutili, servono, se non altro, a selezionare. Certo è che intorno al nostro cinema di domani troveremo altri volti e altri intendimenti. Non è vero che la fame sia una cattiva consigliera.

UMBERTO DE FRANCISCIS



La sana e florida Vicki Jasmund, ballerina recentemente scritturata da Hollywood, tipica bellezza del « dopoguerra », nutrita, si vede, senza preoccupazioni di borsa nera

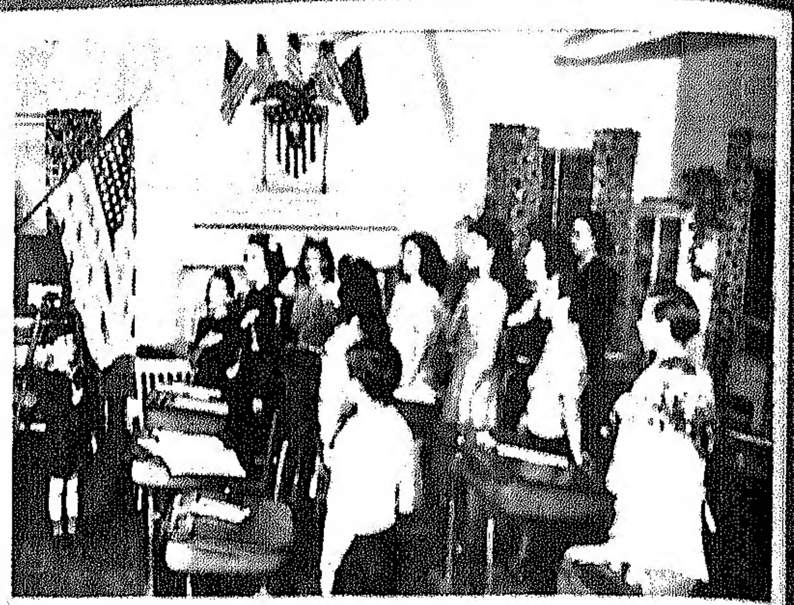
E le Stelle stanno a Studiare

Chi si immagina che Mickey Rooney passi l'esistenza facendo l'attore, danzando con Rita Hayworth e giocando tutto il giorno a baseball, sospira tra sé dicendo: *« Oh felice giovinezza! »*. E invece non è così. Anche questa vita beata ha le sue magagne (tutti sanno che quello dell'attore cinematografico è il mestiere più faticoso che esista), ma che Mickey Rooney andasse a scuola non ci era ancora passato per la mente. Mickey Rooney, Jackie Cooper, e ai suoi tempi Shirley Temple, vanno a scuola anche loro e penzano sulle quattro operazioni, il tema in classe e la storia e geografia come qualsiasi altro giovane mortale. Tutto questo, vi dirò, mi lascia perplesso sul mestiere dell'attore cinematografico.

Che dire di quelli che, avendone abbastanza della signora maestra e dei compiti a casa, fuggirono per deserti e foreste presi dal miraggio di fare l'attore, e a Hollywood (perchè tutto questo avviene, è chiaro, a Hollywood) caddero nelle trappole dell'educazione cinematografica? Dalla padella nella brace. Perchè, se ancora non ci siamo chiaramente spiegati, la macchina sadica dell'educazione sociale non lascia libero neanche l'attore cinematografico. Costui, che credevamo l'*immune*, il *privilegiato*, l'appartenente alla casta eletta e come tale l'*intoccabile*, il migliore di tutti noi, non ha nemmeno il diritto di fare l'ignorante. Ferrea è, ci dicono, l'organizzazione scolastica in questo senso in America. E sono, si badi bene, i produttori stessi a mantenerla. Queste scuole si ispirano al principio che se Maometto non va alla montagna è la montagna che andrà da Maometto. L'attore cinematografico non può frequentare regolarmente la scuola come tutti gli altri; allora le case cinematografiche hanno istituito scuole nel bel mezzo dei loro stabilimenti. Fra una scena e l'altra, fra un ciak e un altro, fra un trucco e uno spostamento di luci, *i giovani attori cacciano fuori i loro libri e si accigliano sul teorema di Pitagora* e sulle date della guerra di Secessione. La loro vita non ha nessuno degli sbandamenti che sognano per i loro giovani eroi le lettrici di « Bella », anzi, più ci si pensa più la vita di questi privilegiati della società ha il ritmo e il sistema tetragono dell'Accademia militare. Nulla si perde, nulla si distrugge nella Mecca di Hollywood. Finita l'inquadratura numero quattordici, il quindicenne T... S... si mette in un angolo a fare il problemino, poi va a lezione di geografia, scrive sul diario, è interrogato, risponde, non risponde, va a posto, la maestra lo sgrida, la maestra gli dice: « via le mani da sotto il banco »; lui fa di nascosto il pupazzetto della maestra col temperino sul banco; se la maestra se ne accorge chiama il signor preside; lui sotto il banco gioca alla battaglia navale, indi alza la mano per andare al gabinetto a fumare la sigaretta, proprio come tutti gli altri. Queste scuole, a sentir loro, sono severissime, e non succede che uno venga favorito dal fatto che è bravo a recitare; no: deve sgobbare, se no gli zeri fioccano sulla pagella, e anche i divi, dicono loro, possono essere bocciati. Tutti uguali, dalle stellone alle stelline, nelle scuole degli stabilimenti di Hollywood, che vanno dal giardino d'infanzia a un certo grado corrispondente al nostro ginnasio.

Triste mestiere il cinematografo. Anche a questi scolari l'amico di casa, immagino, farà le rituali domande: « Ti piace andare a scuola? Che farai quando sarai grande? ».

GERARDO GUERRIERI



Saluto alla bandiera in Seconda B. La classe delle « stelle » inizia il [illegible] con il saluto alla bandiera. Festa e lustra. I banchi sembrano [illegible] ragolvere toverciati. Washington occhieggia fra le « stars » e le « stripes » [illegible]

Il [illegible] è il [illegible] di Virginia [illegible] [illegible] anche che 15 è uguale a 15, e che [illegible] [illegible] disinteresse [illegible] al [illegible] degli [illegible]

HOLLYWOOD VECCHIO AMORE

VOGLIAMO LA CELEBRITÀ

Vincenzo mette knock-out Max Bear - Greta Garbo e Leopold Stokowski

In genere l'italiano non ha il gusto della pubblicità. Non sa farla e quando ci si trova di fronte rimane quasi sempre sorpreso, impreparato. Non sa farla, ma ci casca. Le forme pubblicitarie straniere, specialmente americane, hanno sempre fatto un certo effetto in casa nostra. E purtroppo bisogna ammettere che molta parte del pubblico italiano è rimasto abbagliato dalla sfacciata pubblicità che Mussolini faceva a se stesso, dimostrando di essere l'unico italiano che credesse all'efficacia del mezzo pubblicitario.

L'italiano diffida della pubblicità, non è fanfarone. A Sestri Ponente [illegible] Liguria dove sono nato — ho conosciuto un tipo da tutti chiamato « Merica », che in dialetto genovese significa America. Si racconta di lui che un giorno, mentre stava parlando con alcuni marinai sulla piazza del paese, fu interrotto dalla sorella che gli ricordò che era mezzogiorno e la pasta era pronta. Silvio — questo era il suo nome di battesimo — rispose con un grugnito di soddisfazione e continuò a parlare con i suoi amici.

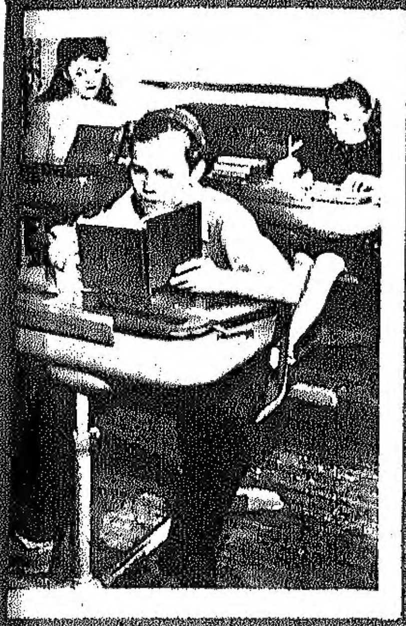
Da quel giorno la sorella non lo vide più fino al giorno — dieci anni dopo — che, trovandosi a passare dalla stessa piazza, con sua grande meraviglia rivide il fratello che stava parlando con due giovanotti. « Prepara la pasta, vengo subito », disse Silvio. A tavola la sorella cercò di sapere. « Sono stato in America » fu l'ermetica risposta e da quel giorno Silvio diventò « Merica » per tutti i suoi compaesani.

Noi ragazzi amavamo chiedere tante cose a « Merica » e non ci stizzivano le sue risposte brevi. La semplicità di quel buon uomo ci faceva intravedere quelle terre lontane senza la retorica dei libri di viaggi. E in noi rimase sempre il desiderio di « scoprire » un giorno quell'America.

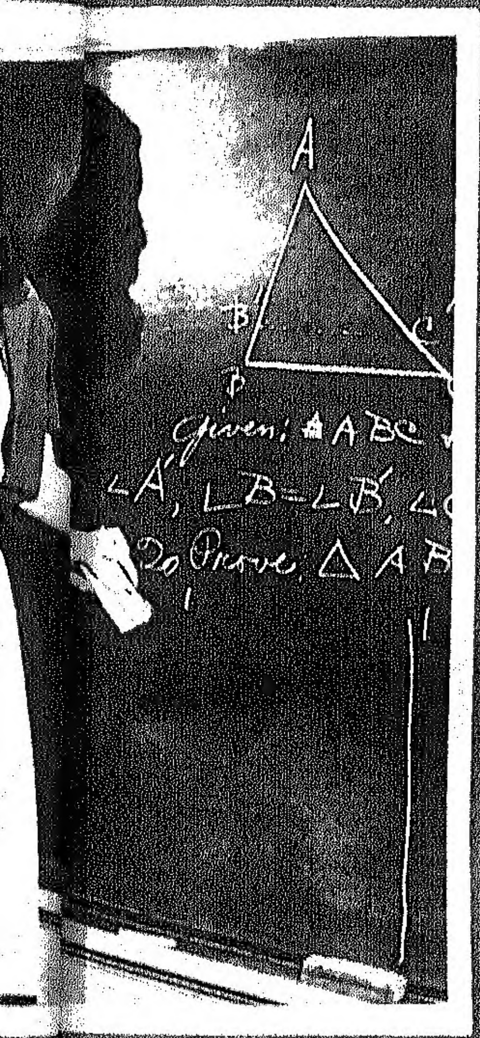
Nel 1937 emigrai anch'io negli Stati Uniti. I grattacieli, i *docks*, l'*elevated*, le strade di New York mi sorpresero piacevolmente e, improvvisamente, mi apparvero familiari. Soltanto gli enormi cartelli pubblicitari mi diedero fastidio. La pubblicità che decantava il miglior spazzolino da denti, faceva bella mostra di sè vicino alla reclame della Chiesa X. Erano specialmente i cartelloni pubblicitari che mi rincorrevano nel viaggio da New York a Chicago fino in California, a ricordarmi che ero in terra straniera, che esisteva fra me e gli americani una differenza di mentalità.

Ad Hollywood conclusi che un americano non può fare a meno della pubblicità. Specialmente nel cinematografo. Il *press agent* (l'agente pubblicitario) è un personaggio onnipotente ad Hollywood. Te li trovi sempre

Vincenzo, il creditore italo-americano



... lavora ... i capi- ... tempo ... [illegible], non sapeva ... gli sarebbe capitato mettendo pie- ... gli stabilimenti del cinematografo.

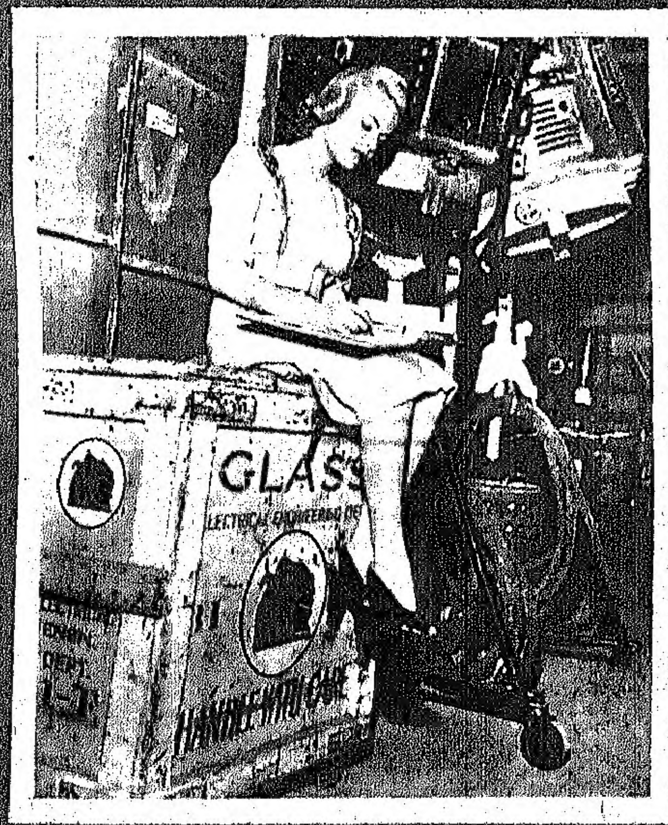


[illegible] più ben dirsi, su tutte ... [illegible] fra gli angoli retti di triangolo ... [illegible] si imparano a Hollywood?

In un angolo la signorina Lois Horn, insegnante nella scuola del Warner-Brothers, spiega a Dolores Moran, che il mondo è rotondo, che la terra gira e che in India vive Gandhi.

Elizabeth Taylor, che ... [illegible] Dover ... [illegible]

Scotty Beckett si addormenta, invece, sullo spagnolo. Il mezzogiorno, fuori è bel tempo, brilla il sole sulle vie della California, e non è il tempo ideale per studiare lo spagnolo.



[illegible]

di fronte in ogni occasione. Nei teatri, nei cabaret, alla radio. Entrano dappertutto. Perfino i poliziotti-cerberi, che siedono all'entrata di ogni stabilimento cinematografico, li salutano rispettosamente e non chiedono il «pass» necessario a chiunque per entrare nel segreto degli «studios». Ho visto una sola persona ad Hollywood che non si sottoponeva a questa formalità. Non era un *press-agent* ma era legato ad un «fatto» pubblicitario rimasto memorabile ad Hollywood. Nei primi giorni che lavoravo alla «Paramount» avevo notato un tale che girava indisturbato nello stabilimento. Entrava ed usciva e i *policemen* lo trattavano con estrema *affabilità*. Me lo feci presentare. Si chiamava Vincent, un italo-americano capitato ragazzo in California dalla Sicilia. Trafficava in gioielli e qualche tempo addietro aveva offerto un magnifico brillante a Max Beer, allora campione del mondo di boxe, che si stava allenando per prendere parte ad un film. Max aveva trovato di suo gusto il solitario. Duemila dollari, una stretta di mano e l'affare fu concluso.

Passarono dieci giorni e Vincent era diventato un assiduo alle sedute di allenamento di Max. Con la proverbiale cortesia siciliana, Vincent, che non era ancora stato pagato dal pugilatore, non si permetteva di chiedere i soldi. E Max, imperturbabile, continuava a mettere k. o. i suoi allenatori, senza badare alla presenza dell'italiano. Un pomeriggio Vincent si decise a chiedere i soldi a Max che rispose con un'insolenza. L'italo-americano guardò disperato Max, poi i presenti. Il pugilatore rideva e distribuiva «diretti» e «uppercut» al suo avversario che incassava pazientemente.

Venne la pausa e Vincent si avvicinò a Max.

— Me li dai i miei soldi, Max? — chiese supplichevole.

— Levati dai piedi, rispose sgarbatamente il campione del mondo.

Vincent diventò rosso poi si raggomitolò su se stesso, il suo collo taurino diventò più corto, prese lo slancio e si buttò con la testa in avanti come una catapulta sullo stomaco di Max. Il pugilatore crollò come fosse stato colpito da una mazza di ferro. I presenti, esterrefatti, si affollarono intorno a Max.

Imperturbabile Vincent se ne andò per i fatti suoi. All'indomani ebbe i suoi soldi. Il *press-agent* di Max fu gentilissimo con il siciliano, gli consigliò di aprire un bel negozio in Melrose-Avenue. Si raccomandò che dell'accaduto non se ne parlasse più, almeno per il periodo di lanciamento del film. Vincent comprese e rassicurò il *press-agent* soddisfattissimo.

Così non si regolò invece quel tale che aveva avuto l'idea di inventare un *romance* fra Greta Garbo e Leopold Stokowski da servire per il lanciamento di un film progettato per i due artisti europei. Tutto era stato preparato: *gossips* sulla stampa, fotografie e viaggio in Europa della Garbo e di Stokowski con incontro finale a Ravello. La prima parte del programma si svolse come era stato concertato poi cominciarono le difficoltà.

Il soggetto adatto per la nuova combinazione non si trovava, il pubblico americano non s'interessava molto del presunto amore ed il pubblico europeo non conosceva bene il valore del maestro polacco. La casa productrice, che aveva creduto d'interessare l'ambiente artistico mondiale era indecisa e a un bel momento il *press-agent* si stancò e rivelò a qualche giornalista la verità sull'inesistente relazione. Lovella Parsons si impadronì della notizia ed in ventiquattro ore l'invenzione pubblicitaria Garbo-Stokowski fu liquidata. Il *press-agent* perdette la sua riputazione, la Garbo fu adoperata in un film di propaganda che interessava in quel momento gli americani e Stokowski ritornò alla sua orchestra.

Oggi gli europei, ed in special modo gli italiani, hanno fatto le loro esperienze. Sono diventati più difficili, diffidenti. Bisognerà rivedere ed aggiornare la tecnica pubblicitaria. Certamente i *press-agents* ed i *publicity-departments* americani con la loro fervida fantasia son già al lavoro.

ALFREDO GUARINI

Greta Garbo, la «solitaria» di Hollywood.

PRIMA VISIONE

CINEMA

Quartieri alti

di MARIO SOLDATI

Dicono che ad ogni nuovo film il regista Mario Soldati abbia in uso, mentre dirige le riprese in teatro di posa o all'aperto, di camuffarsi col costume del suo personaggio preferito, e che, in questo modo truccato, si aggiri tra gli attori e i tecnici impartendo ordini. Spesso infatti gli appassionati lettori di giornali cinematografici avranno potuto ammirarlo ora abbigliato da soldato borbonico, ora, come è capitato a noi recentemente, con una papalina ottocentesca in testa.

Ignoro quale vestito abbia indossato Mario Soldati durante la lavorazione di «Quartieri alti», se quello di Massimo Serato che sostiene il ruolo di «macrot» o l'altro di Jucci Kellerman che invece recita la parte di una «cocotte» d'alto bordo: è difficile comprendere nel film quale dei due personaggi abbia interessato di più il suo spirito, diremo così, camaleontico. Perchè, scherzi a parte, incomincio a credere sul serio che il cinema per Soldati sia soltanto un «giuoco» e che in teatro di posa egli voglia vendicarsi soltanto di una infanzia triste e infelice, senza giocattoli. Penso, comunque, che cosa poteva accadere al nostro regista se, fedele ai suoi vezzi, invece di nascere Soldati fosse nato Walt Disney...

Ma, considerato queste misteriose attitudini di Soldati, egli è dunque soltanto il Fregoli del cinema italiano? Non è la prima volta che ci troviamo a parlare di lui e che, con rammarico, dobbiamo constatare come il suo ingegno vada sempre più disperdendosi dentro formule prive di qualsiasi sostanza umana.

Ecco in breve la storia di questo regista: compie le sue prime esperienze a fianco di Mario Camerini come soggettista, sceneggiatore e aiuto regista. Debutta con «Dora Nelson». Vengono poi: «Piccolo mondo antico», «Tragica notte», «Malombra» e «Quartieri alti». Una carriera, come si vede, alquanto disperza perchè il critico possa delineare gli interessi umani del suo artefice, pesarli ed analizzarli. A tutt'oggi, invece, un solo segno si può scorgere nell'opera di Mario Soldati: quello dell'incoerenza. Una incoerenza che non è dramma, ma fellonería, ignavia, o, tutto al più, compiacenza.

Di coerente, invece, nelle opere di Soldati troverete soltanto quel «giuoco» degli abiti che muta ad ogni nuovo film. Ma, lasciatemelo dire, ora che con i termini ci siamo aggiornati, quello di Soldati non è più un «giuoco»; piuttosto invece un «doppio giuoco». Perchè, lo ripetiamo, a Soldati non manca l'ingegno e, in definitiva, una porzione di merito spetterà anche a lui quando verrà l'ora di tirare le somme di questi ultimi dieci anni di storia del cinema italiano. Soldati è il primo autore, o, se non proprio il primo in ordine di tempo, colui che maggiormente ha sentito l'esigenza di immergere il nostro cinema in una geografia italiana, di trovare un paesaggio veramente italiano nel quale fare agire i suoi personaggi italiani. Ne fanno fede «Piccolo mondo antico», «Tragica notte» e «Malombra». Merito non mai tanto apprezzato se si pensa che la stramaggioranza dei nostri registi non hanno saputo mai vedere oltre l'imitazione pedestre e scialba del cinema straniero, se si pensa alla totale mancanza di sentimento patrio dimostrato da questi stessi fino ad ora. Si potrà obiettare che anche questa virtù di Soldati poteva essere menomata da un vizio, quello cioè di usare quei paesaggi solo in funzione decorativa, come sfondi passivi e non come protagonisti di una determinata realtà. Sia, comunque, allora, una buona lezione e un notevole passo avanti. Così come fu importante che Soldati esibisse una capacità artigiana quale non si era mai vista nel nostro cinema e che lo scolaro superasse in destrezza tecnica persino il maestro Mario Camerini.

Da una parte, dunque, spirito sensibile, capace di intuire i problemi reali del cinema italiano, e un mestiere agguerrito, pronto ad affrontare e a risolvere nel migliore dei modi tutte le difficoltà del caso; dall'altra, invece, nessun impegno umano nella scelta dei soggetti, la più completa indifferenza per questo o quel tema, nella elaborazione delle trame e nella caratterizzazione dei personaggi.

Non tutti i nostri lettori sapranno che Mario Soldati prima di dedicarsi al cinema ha avuto una non breve esperienza di scrittore, ed è autore di alcuni racconti tra i più apprezzati della giovane narrativa italiana, racconti dove l'impegno umano non mancava davvero a Soldati come manca invece nei suoi film.

Ecco dove risiede il «doppio giuoco» di Mario Soldati, dove egli ci inganna! Non so se tanto per sua interna crisi o dispersione o per eccessiva accondiscendenza alle esigenze commercialistiche del cinematografo.

«Quartieri alti» giunge ora come una riprova di queste nostre affermazioni. Il film è ricavato da una commedia francese di Jean Anouilh e da un libro di bozzetti macchiettistici di Ercole Patti sulla vita e le abitudini degli snobs e gagà di Via Veneto. Narra la storia di un giovane, Massimo Serato, mantenuto di una ricca signora, che tenta di evadere dal suo mondo di corruzione per ricostruirsi una vita degna. Il suo tentativo, dopo varie peripezie, è coronato da successo. Angelo liberatore una ragazza dall'aria di brava donnina di casa nelle sembianze di Adriana Benetti.

Dell'opera teatrale di Jean Anouilh Soldati ha sciupato lo spirito frizzante e, cosa ancora più grave, forse in ossequio ai produttori del film, la dolorosa seppure pessimistica conclusione morale: il giovane mantenuto non si riscatta, ma dopo la infelice avventura con la ragazza è costretto dal suo istinto a ritornare nelle braccia della ricca signora e alla vita dei grandi alberghi. Dal libro di Patti, invece, Soldati ha preso in prestito il titolo e qualche «trovata», senza però riuscire a conservarne la freschezza e l'autenticità.

Ne è venuto fuori, insomma, un brutto film, forse il più brutto di tutti i film di Soldati. Ed è stata una buona occasione sprecata, perchè intorno a questi ambienti dei «quartieri alti» proprio Soldati avrebbe potuto dirci molto, solo se si fosse fermato a considerarne gli aspetti più profondi e reconditi anzichè quelli più esteriori e vieti.

Buona la scelta dei «tipi», da Vittorio Sanipoli a Jucci Kellerman, un volto di donna nuovo nel cinema italiano e che fa bene sperare di sè. Gli attori tutti, però, sono condotti con mano fiacca. La musica di commento è del maestro Giuseppe Rosati.

Il grido interrotto

di ARTHUR LUBIN

In questo film agisce come protagonista un critico cinematografico che per la onestà con cui vuol servire il suo pubblico e il desiderio di sincerità che lo anima in tutte le sue azioni, finisce per buscarsi un paio di rivolverate nello stomaco. Noi non vorremmo fare la sua stessa fine, ma ci permetta il regista Arthur Lubin di parlare con la stessa franchezza del suo personaggio: il suo film, non ostante appartenga al genere «giallo», ci ha annoiato per circa due ore.

La valigia dei milioni

Altro «giallo». Interprete il re dei «gialli» Warner Oland. Amici di Hollywood, ci vuol qualche altra cosa dopo Buchenwald, le fosse di Katin e il martirio del 320.

GIUSEPPE DE SANTIS

Diana Barrymore e Robert Cummings, protagonisti del film «Frutto acerbo», che verrà presentato presto sui nostri schermi

TEATRO

Le buone intenzioni

Negli ultimi anni del fascismo, per chi si interessava di teatro non c'era affermazione più ovvia di questa: «Il teatro sotto la tirannide non può vivere: oppressione sociale, conformismo politico e artistico gli tolgono l'aria. Quando ci saremo liberati del fascismo potremo avere finalmente un teatro sano, nuovo, popolare, vicino alla sensibilità degli strati più profondi del nostro popolo. Faremo grandi cose!».

Poi venne il 25 luglio. Folate di ottimismo spazzavano polvere e carte dai tavoli degli scrittori, mettevano lo scompiglio fra le quinte addormentate. Progetti, idee, speranze si accavallavano, si incrociavano, fluttuavano come nubi grandiose e provvidenziali. Il teatro poteva vivere.

E poi l'8 settembre. Ma si pensò che forse era meglio, con la lotta avremmo strappato fin le radici del fascismo, l'aria sarebbe stata definitivamente chiara e pura, più ricca di motivi nuovi e decisa al rinnovamento la società italiana. Più facilmente sarebbe nato un teatro nuovo. Quale scrittore, quale attore, quale regista avrebbe potuto sottrarsi o rimaner insensibile alle tragiche esperienze del popolo? Chi avrebbe potuto più pensare, dopo una lotta che era guerra civile, rivoluzione, ad un teatro chiuso tra quattro pareti?

Erano giusto, queste speranze. Durante il fascismo il teatro italiano aveva portato a fine il suo secolare decadimento. Accademismo, astrattezza, malattie che da secoli lo minavano, da secoli lo facevano diletto di pochi aristocratici, di ristrette cerchie di privilegiati avevano trovato le loro forme più volgari e ridicole nella prostituzione ai soliti prodotti del repertorio straniero, nella disperante superficialità di alcuni mestieranti, nella crudità degli impresari.

Non c'era da risolvere una crisi di venti anni ma una crisi almeno di sei secoli, se è vero che poi ritrovare un teatro italiano in qualche modo socialmente ed artisticamente vivo bisogna risalire a certe forme di rappresentazione drammatica, religiosa del nostro medioevo?

Però le speranze sono rimaste speranze. Il teatro italiano comincia a ricordarci certi personaggi di Cecof, a lo gonfio ma altrettanto sine nubi di questa terribile estate. Un anno è più è passato dal giorno in cui fu liberata Roma e non ci si venga a dire che il teatro ha fatto qualche passo avanti attraverso quelli che, soli, fino ad oggi, possono essere definiti gli «avvenimenti»: cioè le rappresentazioni di alcuni testi «proibiti» durante il fascismo. Questi sono surrogati, e del resto hanno avuto assai scarso successo.

Data l'esiguità dello spazio non possiamo, qui, far altro che porre delle domande che fanno gli attori, a cosa pensano gli autori, che cosa progettano i registi, gli impresari e che fanno tutti coloro ai quali sta a cuore il teatro?

Dove sono quelli che parlavano di teatro popolare, di spettacoli per la gente «qualsiasi», di testi nuovi, di attori spregiudicati e coraggiosi, di registi volenterosi, di impresari e di industriali intelligenti?

CARLO LIZZANI

SOTTOSCRIVETE

La nostra sottoscrizione sta raccogliendo adesioni e solidarietà da parte della gente del Cinema. Con questo, uno degli scopi che ci siamo proposti si sta raggiungendo: è evidente, infatti, che proprio coloro che hanno lavorato a Cinecittà quando Cinecittà era un cantiere operoso, son tratti per primi a sentire il caritatevole impulso di venire incontro alle sofferenze dei profughi. Ma resti ben chiaro che l'invito è rivolto anche ai simpatizzanti del cinema, ai nostri lettori. Noi vorremmo poter presentare all'on. Zaniboni, Alto Commissario pei profughi, una somma che rappresentasse un tanto di largo calore umano, di commossa partecipazione alla miseria delle vittime innocenti di questa guerra.

III. ELENCO

Totale precedente	L. 24.495
Isa Miranda	» 1000
Alfredo Guarini	» 1000
Guido Maria Gatti	» 500
Maria Michi	» 500
Angelo Besozzi	» 500
N. N.	» 200
TOTALE	L. 27.995

VARIETÀ

Dilettantismo e specializzazione

Una seconda settimana senza «prime» rende inevitabili nuove divagazioni. L'eccezionale favore dimostrato dal pubblico al teatro di rivista, dovrebbe ora spingere impresari e capocomici ad affrontare seriamente il problema della formazione dei quadri occorrenti a questo particolare genere di spettacolo. Quando, speriamo, fra breve, la normalizzazione politica permetterà degli scambi con l'estero, sarà evidente per tutti, più che non lo sia adesso, non solo la povertà in Italia di artisti di valore e di fama internazionale, ma la mancanza di tutta una categoria di elementi specializzati che vanno dalle orchestre ai corpi di ballo, dai generici ai cantanti, ecc. La piaga più grossa in questo campo è senza dubbio il dilettantismo. Come è noto, un attore di rivista dovrebbe recitare ballare e cantare o eseguire dignitosamente almeno due di queste attività. Quanti dei nostri attori lo facciano sul serio ed abbiano raggiunto un livello artistico soddisfacente, è meglio non indagare. Ciò avviene soprattutto perchè manca in Italia, a differenza degli altri paesi, una tradizione recente di teatro di rivista mentre è ancora assai viva quella dell'arte varia, forma di spettacolo in cui l'interprete esegue il suo pezzo, che in genere è estremamente restio a cambiare, e del resto della rappresentazione si disinteressa. Ma ora che la rivista ha dimostrato di poter dare il pane quotidiano a migliaia di persone, è indispensabile che da parte degli impresari e dei registi si esiga una maggiore specializzazione del proprio lavoro. Non c'è nulla di male, ad esempio, a non saper cantare, basta non cantare. E così per la danza e la recitazione. E si cominci fin d'ora a pensare alla organizzazione di scuole, sul tipo di quelle esistenti all'estero, che contribuiscano a rifornire la rivista italiana di elementi professionalmente preparati e che considerino con impegno e serietà il loro lavoro.

SERGIO SOLLIMA

A PROPOSITO DEL CINEMA ITALIANO

PAGHIAMO
i nostri debiti

La nostra inchiesta sul cinema italiano continua. Dopo Mario Serandrei, montatore, che ha risposto nel numero scorso, è ora la volta di Alberto Lattuada, regista di "Giacomo l'idealista" e de "La freccia nel fianco", non ancora proiettato.

Una faccia che spaventa i produttori, ma piace ai registi (Foto Lattuada)

Che l'Italia sia un paese «difficile», lo prova la recente crisi politica, fortunatamente chiusa con un Governo che ci darà la Costituente. Queste «difficoltà» sono spiegabili se si pensa che la nostra terra ha alimentato nel suo ventre simultaneamente il Papato, la Monarchia, il Duce e il signor Agnelli, vale a dire un peso storico, spirituale e materiale, da soffocare un colosso. Epperò siamo mezzo moribondi. Così è per il nostro cinema, problema di vastissima portata sociale che riflette la vita intera della nazione e che, a somiglianza di altri più gravi, deve riguardarsi come un problema europeo. Il nostro schermo è lo schermo d'Europa, per non dire del mondo, e tutte le misure devono uniformarsi a questo concetto. Con questo non si vuol dire di rinunciare a un carattere spiccatamente italiano, bensì di spingere la ricerca di questo carattere a tale profondità da ricavarne un interesse universale, che è quello dell'uomo.

Occorre una grande audacia, soprattutto da parte dei produttori. Siamo straccioni? Mostriamo a tutti i nostri stracci. Siamo sconfitti? Guardiamo i nostri disastri. Quanto dobbiamo alla mafia? alla bigotteria ipocrita? al conformismo, all'irresponsabilità, alla cattiva educazione? Paghiamo tutti i nostri debiti con un feroce amore di onestà e il mondo parteciperà commosso a questa grande partita con la verità. Questa confessione illuminerà le nostre pazzesche virtù segrete, il nostro credere nella vita, la nostra superiore fraternità cristiana. Troveremo infine comprensione e stima. Niente più del cinema svela l'intero sottosuolo di una nazione.

Ma noi, poveri registi, siamo di fronte a produttori spauriti, che non hanno trovato di meglio, per ora, che perfezionare dei calcoli di prudenza paesana. I più hanno già rinunciato inconsapevolmente al mercato europeo e tirano le somme di famiglia preoccupati di piacere alla nostra provincia o, addirittura, ad alcuni, facendo metro sul pubblico di Roma! Da quando è cominciata la nuova democrazia, i registi, per le ragioni di «cassetta», si son visti porre il veto ai soggetti già bocciati dalla censura fascista. I registi, quelli degni di tal nome, sono costretti a fare acrobazie per farsi accettare i soggetti tanto cari ai produttori. E' questa una buona partenza per un lavoro la cui riuscita dipende tutta dal calore, dalla adesione spirituale, dalla necessità che deve muovere il suo principale autore? Comunque i registi sono ottimi artigiani e alla fin fine, chiuse nel cassetto le loro aspirazioni, per dovere professionale, forniranno quante *Rose di Tivi* e quante *Fornarine* i produttori vorranno. Ma bisognerebbe anche sapere che la *Porta del cielo*, prodotto con ancor modeste ma nobilissime intenzioni dalla Orbis, e piaciuto così così al pubblico romano, ha già coperto il suo costo con le sole 3 prime vendite all'estero. Accade anche che nuove risoluzioni tecniche, come quelle di *Nostra Città* o di *Commedia Umana*, siano ammesse da noi soltanto dopo che gli americani ce le hanno accreditate, quando cioè non ci resta che copiare. Quale produttore italiano avrebbe accettato il copione di *Mister Jordan*? Eppure a noi le buone idee non mancano e per esempio Zavattini, con documenti e date alla mano, potrebbe certamente raccontarci moltecose su questo argomento.

Non siamo qui per spingere i produttori a folli avventure, ma soltanto per metter una pulce nell'orecchio riguardo i loro progetti. La nostra impressione è che fossero molto più audaci e vivi al tempo del fascismo, ma restiamo senza spiegazione di fronte a ciò. Dov'è la Lux del *Colpo di pistola*? I conti? Gli incassi non sono aumentati in proporzione? E non è decisa la legge del rimborso?

Non è con la paura che si conquista il dopoguerra cinematografico, ed è per questo che non ci stancheremo di stimolare i produttori a uscire dai calcoli di corta vista o per lo meno a dare accortamente un colpo al cerchio e uno alla botte, alternando i film cosiddetti sicuri a quelli nati sotto il segno di un'audace intelligenza e di un sentimento poetico. Il produttore Amato, con *Quattro passi fra le nuvole* ci ha dato ragione in pieno e così il direttore di produzione Carlo Ponti con il primo gruppo di film ATA ed ora con l'impostazione di *Fontamara*. Altri giovani uomini si preparano a dare all'Italia un cinema che si distingua da quello nato nella palude spirituale del Ministero della Cultura Popolare con le supervisioni di Luigi Freddi.

ALBERTO LATTUADA

GALLO ANTONIA, Catanzaro - Si lamenta perchè sul giornale «Film d'oggi», di cui aveva preso solo il primo numero, non si riproduce il volto bello e simpatico di Vittorio De Sica. Nel secondo numero, come Gallo Antonia avrà potuto vedere, il suo desiderio è esaudito. La nostra lettrice mi chiede anche spiegazione del fatto che ad ogni film che vede s'innamora del primo attore. Ciò avviene evidentemente perchè non le è ancora capitato di assistere ad un film con due primi attori. Provi e sarà guarita.

UN GRUPPO DI LETTORI ci scrive da Palermo per congratularsi con noi per il servizio «Questi sono i traditori» pubblicato nel secondo numero e per chiederci un altro sugli attori che hanno partecipato al movimento di resistenza al nazifascisti. Qualcosa del genere è già in programma, ma si attende di avere una rigorosa documentazione.

GUALTIERO si preoccupa di sapere quali trasformazioni possano subire i rapporti tra uomo e donna. E come si amerà nel 1950. A dire il vero al 1950 ci siamo ormai; e non credo che tra cinque anni le cose saranno granchè cambiate. E poi che significa uomo e donna? Detto in questo modo è come dire leone e leonessa, gatto e gatta, cane e cagna. In questo senso i rapporti non cambieranno di certo. D'altronde anche in un senso storico questi rapporti non cambieranno veramente. Cambieremo noi, cioè la nostra attenzione. La quale per esempio un secolo fa si appuntava sull'amore romantico e oggi su quello che chiameremo, in difetto d'altre parole, l'amore moderno. Ma questo non vuol dire che cent'anni fa non ci fosse l'amore moderno e oggi sia scomparso l'amore romantico. Soltanto non lo vediamo nè, probabilmente, vogliamo vederlo.

UNA CALABRESE ED UNA SICILIANA ci scrivono da Napoli una strana lettera, redatta in termini piuttosto vivaci, per manifestare la loro disapprovazione per le teorie esposte da Clara Calamai e da Umberto Calosso circa l'amore libero, la paternità naturale, ecc. In un'epoca in cui una ragazza che sia salita su di un tram durante le ore di punta non può più portare decorosamente i fiori d'arancio alle proprie nozze, ecco dunque due paladine dell'amore famigliare, del matrimonio e della paternità legale.

Confesso innanzi tutto che in una lettera che prende questa posizione avrei preferito non trovare alcune frasi, indubbiamente espressive, ma un po' troppo «libere». Quanto poi al caso specifico dell'intervista Calamai-Calosso, è evidente che la responsabilità di quelle teorie appartiene solo a coloro che le hanno enunciate e voi non dovete in alcun modo credere che la redazione di «Film d'oggi» pullulli di figli illegittimi o che so io. Non vorrei però che voi, ed altri come voi, poteste fraintendere il problema ponendolo in maniera un po' troppo semplicistica.

La teoria che sostiene le iniziative amorose della donna, la si condivida o no, è una cosa seria e come tale va trattata con molta cautela. Qui a Roma, ad esempio, si sono svolte delle discussioni pubbliche, alle quali hanno partecipato anche elementi cattolici, che hanno contribuito ad avvicinare questo problema (uno dei fondamentali della nostra epoca) alle masse popolari. Non si tratta soltanto di un antagonismo fra la teoria dell'amore libero e la teoria del matrimonio, civile o religioso, ma di tutto un insieme di problemi riguardanti i rapporti fra i due sessi che in ogni paese, ma in particolar modo in Italia, dovranno avviarsi verso forme più chiare e regolari, soprattutto man mano che la donna percorrerà il cammino verso la completa parificazione di diritti e di doveri con l'uomo.

Comunque promettiamo formalmente alle nostre due lettrici e corrispondenti un bel servizio sulle nostre attrici sposate e con prole.

SILVANA CAROTTI - Firenze - Vuol fare l'attrice. Ho l'impressione che tu non sia la sola ad avere questo desiderio. Desiderio altamente lodevole, del resto se basato su

possibilità concrete e su serietà di intenzioni, come mi sembra capire da questa lettera. Che «Film d'oggi» intenda realmente aiutare i giovani, te lo dimostra pubblicando qui accanto una tua fotografia. Per ringraziamento ti pregherei di dare per me un bel bacione a Firenze.

MARCELLA P. ROMA. — «Leader» di un gruppo di studentesse, mi chiede se sia preferibile Henry Fonda o John Payne. Andiamoci piano, Marcella P. Roma. Preferibile in che senso? Con queste studentesse moderne non si sa mai bene come comportarsi. Ottimista per natura attribuirò allo insegnamento un carattere puramente artistico. La risposta non è dubbia: Henry Fonda è un ottimo attore, John Payne non lo desidera nemmeno. Egli non ha il seno di una Rita Hayworth, per esempio, ma si comporta come se potesse averlo volendo.

IL COLONNELLO MELCHIORRI è assillato dal dubbio seguente: il ben noto gesto col pollice col quale i militari americani in Italia e i civili in America cercano di farsi prendere a bordo delle automobili è precedente o posteriore al film *Accadde una notte*? Posteriore, caro colonnello, sebbene non possa dire con precisione a quale epoca risalga il detto gesto. Dopo tutto bisogna ricordarsi che il cinema come tutte le altre arti è figlio della memoria. E' vero, d'altra parte, che Wilde affermò che la vita imita l'arte; ma si tratta quasi sempre di imitazioni sentimentali, proprie ad un generico costume, non di gesti.

M. F. vorrebbe sapere quale sarà il personaggio di questo dopoguerra, se esso sarà diverso dal personaggio «scettico, cinico» dell'altro dopoguerra, se esso sarà «positivo».

A mio parere tutte le guerre, come del resto tutti gli sforzi prolungati, portano ad un temporaneo collasso. Il personaggio cinico e scettico dell'altro dopoguerra sembra a noi un fatto unico nella storia perchè l'altra guerra veniva dopo quasi cinquanta anni di pace. Ma in realtà questo personaggio è sempre esistito e sempre esisterà. Gli uomini del Direttorio, subito dopo la terribile tensione del Terrore, erano cinici e scettici. Parimenti cinica e scettica fu la società inglese dopo Cromwell e la sua rivoluzione. E chi non ha momenti di scetticismo e di cinismo dopo aver compiuto una gran fatica, aver teso tutte le proprie forze ad uno scopo? Perciò immagino che anche questo dopoguerra non sarà più «positivo» degli altri, almeno immediatamente. Se ne vedono già i segni, purtroppo. Il che non vuol dire che non ci siano oggi uomini positivi. Nel senso poi che questa guerra risolve molti problemi e ne pone dei nuovi, più della guerra del 1914-18, si può anche ammettere che gli uomini di questo dopoguerra siano più positivi di quelli dell'altro.

GIORGIO PARISANO di Reggio Calabria, è anche lui deciso a fare rabbrividire di commozione le platee di tutto il mondo. Come hai potuto vedere dalla risposta precedente, noi non escludiamo affatto di pubblicare foto dei nostri lettori: ma, per evitare da parte loro spreco di energia, di francobolli e di fotografie, li invitiamo alla più severa autocritica.

IL POSTINO

A ROMA SI GIRA:

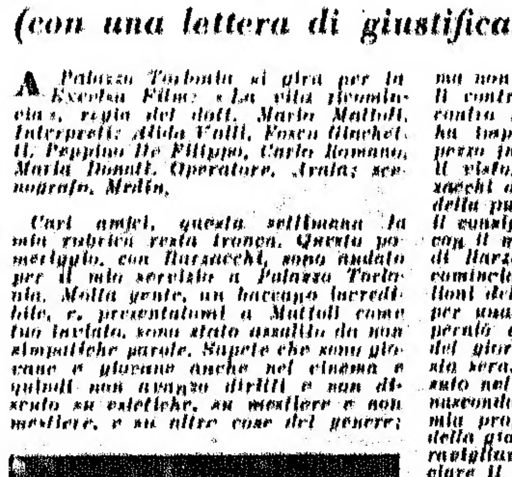
BISCA A PALAZZO TORLONIA

(con una lettera di giustificazione ai Direttori)

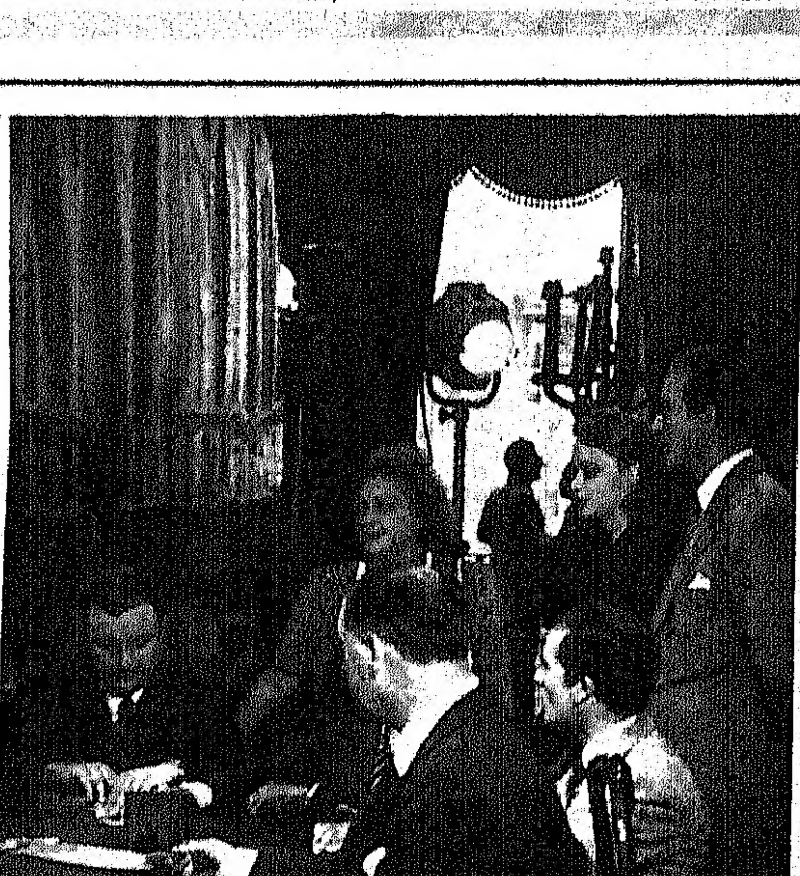
A Palazzo Torlonia si gira per la Excelsa Film: «La vita ricomincia», regia del dott. Mario Mattoli. Interpreti: Alida Valli, Fosco Giachetti, Peppino De Filippo, Carlo Romano, Maria Donati. Operatore, Arata; scenografo, Medin.

Cari amici, questa settimana la mia rubrica resta tronca. Questo pomeriggio, con Barzacchi, sono andato per il mio servizio a Palazzo Torlonia. Molta gente, un baccano incredibile, e, presentatomi a Mattoli come tuo inviato, sono stato assalito da non simpatiche parole. Sapete che sono giovane e giovane anche nel cinema e quindi non avanzo diritti e non discuto su estetiche, su mestiere e non mestiere, e su altre cose del genere; ma non so spiegarmi cos'abbia Mattoli contro di me, e l'operatore Arata contro Barzacchi. Infatti Mattoli mi ha imposto che prima di portare il pezzo in redazione, andassi da lui per il visto, e Arata ha imposto a Barzacchi di mostrare le fotografie prima della pubblicazione. Si sarebbe riunito il consiglio, per decidere. Sembra che con il mio articolo e con le fotografie di Barzacchi, Mattoli temesse che si cominciassero a smantellare i 30 milioni del costo del film! (La minaccia per una eventuale trasgressione s'imperniò addirittura sulla soppressione del giornale!). Pensandoci bene, questa sera, mi meravigliavo che io, vissuto nel grigio della provincia, e che nascondo i pochi biglietti da mille di mia proprietà gelosamente nel fondo della giacca, come un bambino, mi meravigliavo, dicevo, come potessi intralciare il lavoro di 30 milioni. Nè valsero a rasserenarmi le buone parole di Siano. Infatti non c'erano buone parole che potessero cancellare la cattiva impressione che mi aveva fatto il gesto, certamente poco educato, privo di buon senso, senza coerenza, di Mattoli. Il cinema ognuno lo faccia come gli pare, con trenta milioni o con tre, con Palazzo Torlonia, con Arata o senza, con Rabagliati e con la vecchia Madame ottantenne, con bische e con mercato nero, purchè nessuno torni con la mente a qualche anno fa, quando, tremanti, si attendevano visti gerarchici. Del film non dirò, tutto sarà perdonato. Dice Oscar Wilde: «Il pubblico ha una sopportazione prodigiosa. Perdona tutto, tranne il genio». Quindi Mattoli è già perdonato, e da tempo. Domani girano a Cassino, fra i ruderi della città massacrata: si dice che le cose tristi mettano giudizio quando le esperienze. Speriamo. Vostro

GIAN DOMENICO GIAGNI



Mattoli, con «La vita ricomincia», ricomincia la serie dei film che «parlano al cuore». Speriamo che anche la foto del celebre regista parli al cuore dei nostri lettori!..



Stanchi di «parlare al cuore», alcuni attori giocano al baccarà, mentre Maria Donati, Alida Valli e Fosco Giachetti li stanno a guardare.

Editrice «La nuova Biblioteca» - Direz. Redaz. e Amministrazione: Roma, Via Vittorio Veneto, 84, telef. 43772 — Stampato dall'I.R.A.G. — Comitato Direttivo: VITTORIO DE SICA, LUCHINO VISCONTI, GIANNI PUCCINI, responsabile. — *Manoscritti, foto e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

MOSTRI VERI E MOSTRI FALSI

La realtà ha superato la fantasia. I mostri che fino ad ora ci ha elargito il cinema, un po' perchè frenati dalle censure di tutto il mondo, un po' perchè «inventati» prima che la civiltà conoscesse la barbarie fascista, ci appaiono oggi, tutto sommato, degli esseri pacìosi. Che cosa sono, infatti, al confronto dei peggiori criminali di guerra in camicia bruna ed anche in camicia nera? Nessun soggettista cinematografico poteva mai giungere a creare un personaggio, come la Frau Koch guardiana di Buchenwald, capace di collezionare paralumi fatti con la pelle umana, con la pelle di operai stranieri e prigionieri anglo-americani trucidati. Vicino a una Frau Koch, Lionel Barrymore nella «Bambola del diavolo», che si divertiva, vestito da vecchia signora, a ridurre a statura di bambole uomini e donne, diventa un pazzo innocuo.

Tutt'al più si potrebbe dire che il cinema, nel ritrarre il Male con sembianze tanto orribili da parerci buffe e puerili, subiva non già la suggestione della vita, ma quella di certa letteratura molto diffusa, imparentata in modo indiretto con la vita. La gente non voleva pensare alla guerra imminente, preferiva lasciar cuocere i Cecoslovacchi nel fuoco dei Sudeti piuttosto che alzar un dito solo; bisognava distrarsi dagli incubi veri rifugiandosi in quelli immaginari, cercare di non riflettere sui pericoli d'una pace affidata alle dittature fasciste; infilar la testa nella sabbia, e lasciar fare, lasciar passare. Non è per caso che i libri gialli sono nati nei paesi anglosassoni, accleati in quegli anni da governanti conservatori, o dove i veggenti come Roosevelt dovettero per quasi un decennio mordere il freno sotto la preponderanza degli «isolazionisti».

Quale isolazionismo migliore dei film che «non facevano dormire» (ma in realtà conciliavano sonni popolati di sogni fantastici e innocui)? Dei mostri bizzarri e falsi che permettevano ai veri mostri di sorgere in pace, non segnabili a dito perchè potentemente mascherati o protetti?

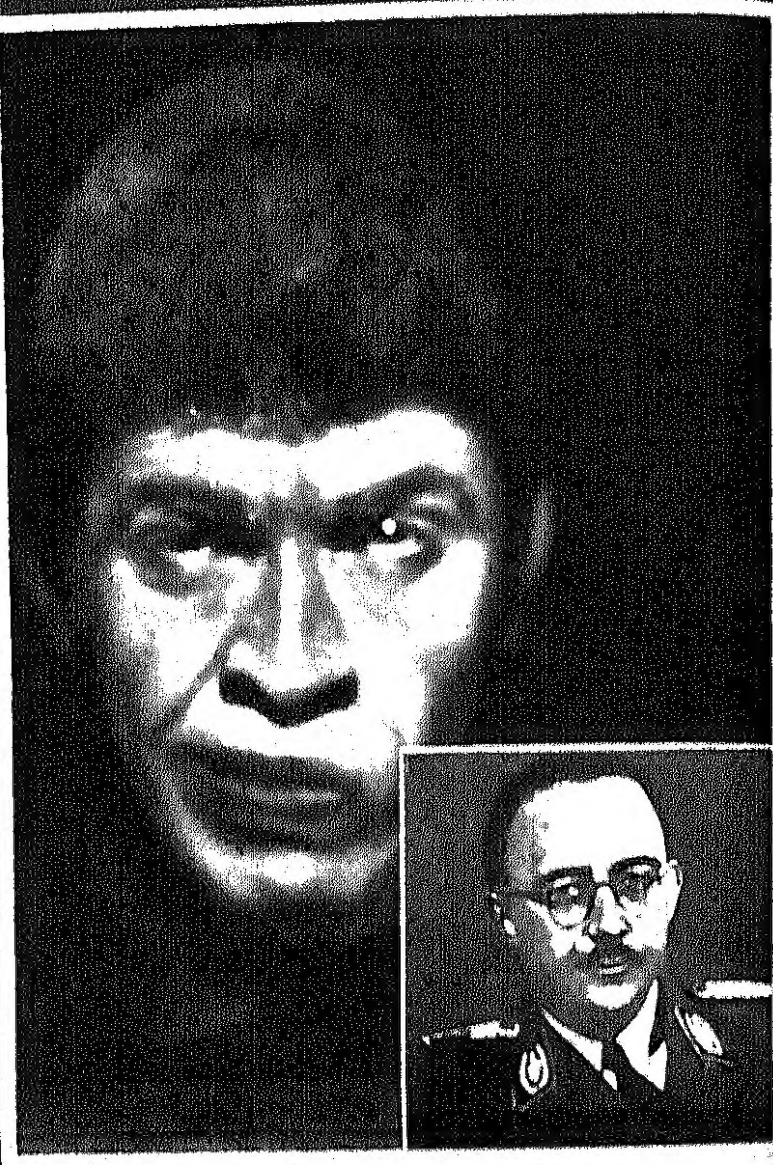
I mostri del cinema erano confezionati con abili trucchi, apparivano tenebrosi perchè diligentemente avvolti di ombre e di luci, di effetti di illuminazione. I veri mostri, invece, quelli rivelatici dal nazifascismo, gli Hitler, gli Himmler, i Goering, i Pavolini, i Mussolini hanno una apparenza «normale», tanto è vero che hanno potuto ingannare per qualche tempo tanta gente. Himmler, a non sapere chi sia stato, può benissimo passare per un impiegato di concetto, e Ribbentrop per un commesso viaggiatore. I soggettisti cinematografici, brava gente in fondo, non potevano certo supporre a che cosa avrebbe condotto il fascismo; e si sforzavano, tendevano le corde della fantasia: ed ecco nascere poveri mostri innocenti che non avrebbero potuto vivere liberi in mezzo agli uomini per più di un giorno. Per quasi tutti, sarebbe stata una folle corsa in autoambulanza verso il manicomio. Ma chi metterebbe oggi in manicomio una Frau Koch o un Roscioli? Costoro meritano solamente il muro.

I mostri del cinema finivano sempre male: Frankenstein tornava nel nulla, Jekyll moriva in modo patetico, «M» veniva sottoposto a giudizio sommario. Davvero che la morte istantanea davanti ai plotoni di esecuzione ci parrebbe poca cosa per i mostri fascisti, se la nostra umanità non ci vietasse, e giustamente, di andare oltre.

GIANNI PUCCINI

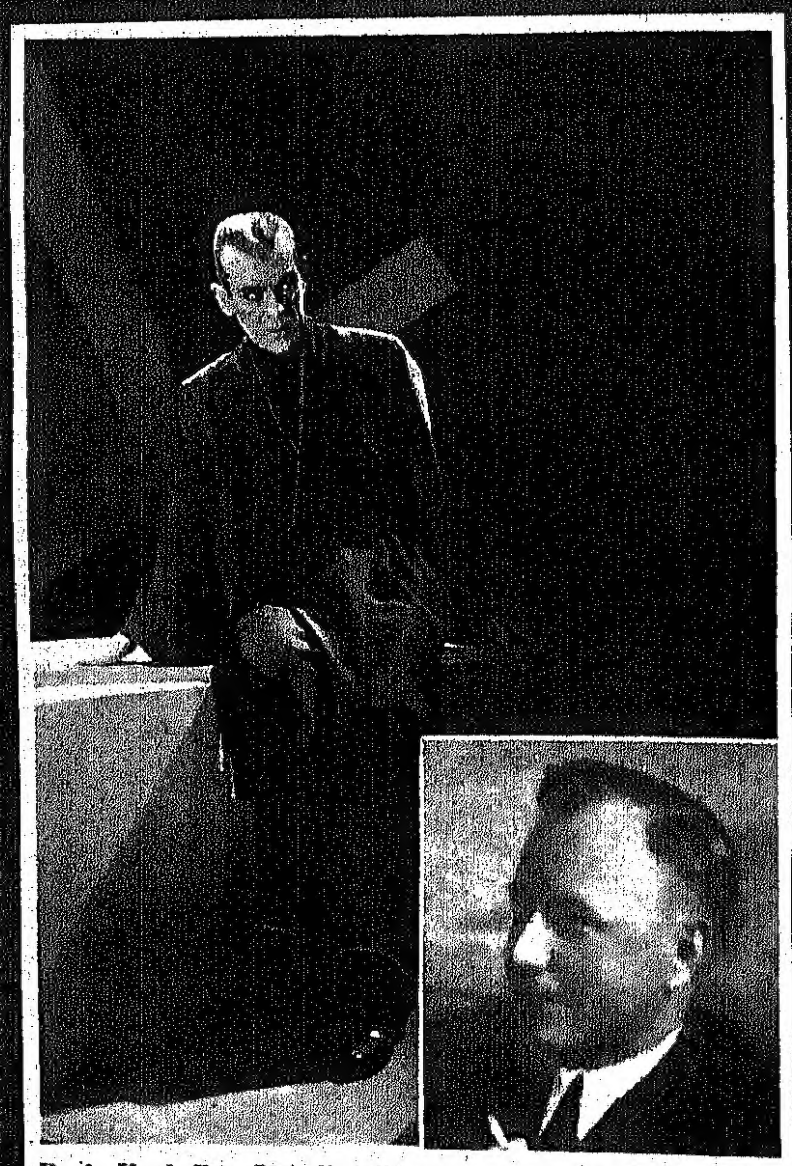
La moglie di Frankenstein — Con la sua terrificante cicca bianca, i suoi occhi allucinati, il sudario attorno alle membra scarne, la moglie di Frankenstein, lei sola, era innocua. Incapace di compiere veri delitti, non dissimile da una signora bizzarra.

Pantera nera — La moglie di Frankenstein non vorremmo incontrarla di notte, mentre di donne come Pantera Nera possiamo vederne ogni giorno. Ma questa popolana ebrea ha addosso il sangue di innumerevoli vittime delle Fosse Ardeatine.



Dottor Jekyll — Troppo cattivo per essere vero. E infatti, povero dottore, che male fa nel suo film? Non uccide nessuno, si limita a spaventare una città e due tenere ragazze: una specie di babau. Un tribunale lo assolverebbe per irresponsabilità mentale.

Himmler — E' forse il più grande criminale di tutta la storia. Tutto quello che è accaduto a Buchenwald, a Dachau, a Kalin, nei ghetti polacchi, in Russia, è opera sua. Quanti milioni di uomini assassinati per ordine suo! Altro che Jekyll o Frankenstein!



Boris Karloff — Boris Karloff, ovvero il mostro da salotto: raffinato, ben vestito, abitato da passioni complicate. Un mostro dannunziano, con tutto il suo armamentario di croci e di tuniche. La sua funzione era quella di terrorizzare più che di uccidere.

Kappler—L'abbiamo paragonato al Karloff dannunziano della foto di sopra. E' evidente che tra i due corrono letture comuni. Ma Kappler è stato il terrore di Roma, si è servito di Nietzsche per assolversi dai delitti più neri. E' l'autore delle Fosse Ardeatine.

Peter Lorre — Salvo che in «M», uno dei pochi film ispirati alla cronaca nera (storia del Mostro di Dusseldorf uccisore di bambine), tipico film del dopoguerra tedesco che covava il nazismo, Peter Lorre è stato sempre un delinquente piuttosto discreto.

Pietro Koch — Eccolo com'era quand'era un giovane «come gli altri»: senza sguardo, piuttosto cafone, e sinistro per quel tanto di amorale che rivelava. Dopo è divenuto un sadico bandito. La vanità era la sua forza: per essa è morto senza batter ciglio.

AUTORIZZAZIONE COMMISSIONE NAZIONALE STAMPA N. 651 DEL 22-11-1944

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA: SIA DARIO ... VIA AURORA ...

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).